



Assegni familiari più alti per il terzo figlio ai redditi fino a 30 milioni. Pensioni sociali, sì agli aumenti ma restano le differenze

Lavoro, ecco il piano taglia-oneri

Sindacati a Palazzo Chigi: via libera alla manovra

ROMA. Duemila miliardi sono a disposizione per interventi di carattere «sociale»: tremila, forse più, potrebbero essere utilizzati per alleggerire il costo del lavoro e la tassazione delle imprese. Superato con meno danni del previsto il primo scoglio politico del vertice di maggioranza, il vascello della manovra economica '99 prosegue senza particolari scossoni il suo viaggio. Ieri è giunto anche un sostanziale via libera da parte di Cgil-Cisl-Uil alle ipotesi indicate in vista della Finanziaria: i sindacati confederali non hanno difficoltà ad accettare le proposte del governo (persino Sergio D'Antoni), ma chiedono che la Finanziaria sia varata contestualmente al nuovo patto sociale sulla politica dei redditi. Un approccio che al governo va benissimo: «per convincere le imprese a siglarlo, ecco dunque il balenare di agevolazioni, sgravi e detassazioni».

Come sempre succede nel frenetico mese di settembre, nei ministeri economici si continua a sfornare idee: idee il cui costo viene poi valutato e la cui efficacia politica considerata con attenzione. Ormai il menu dei possibili interventi sembra piuttosto chiaro. E chissà, anche nei partiti dell'Ulivo si sta diffondendo la piacevole consapevolezza che stavolta i cittadini potrebbero anche essere contenti di questa Finanziaria. Il problema è quello di scegliere, tra le possibili misure, quelle più «giuste» in termini economico-sociali o più produttive dal punto di vista del consenso.

Costo del lavoro. Chi non avrà certo da lamentarsi sarà il sistema delle imprese. Si precisano infatti i contorni dell'operazione che porterà alle aziende un risparmio di circa 2.000 miliardi grazie all'abolizione di una serie di oneri contributivi impropri, che oggi gravano sul datore di lavoro. A seconda delle decisioni che verranno prese a livello politico - si legge in un documento riservato del governo che il nostro giornale è in grado di anticipare - le imprese verranno alleggerite di oneri impropri per una quota che può andare dallo 0,61% (ipotesi minima, ormai sicura) all'1,68% del monte salari lordo. In pratica da 1.741 a oltre 3.000 miliardi di lire. I contributi verranno aboliti, ma naturalmente le prestazioni sociali dei cittadini non saranno toccate, così come i redditi dei lavoratori dipendenti. Tre sono gli oneri impropri «condannati» a sparire: i contributi ex Gescal (che non servono più da

anni a costruire case popolari), i contributi ex Enaoli, e i contributi per gli asili nido (c'è un fondo apposito per le strutture per l'infanzia finanziato adeguatamente da una legge del '97). Candidato all'abolizione è anche il contributo Tbc, che è un chiaro residuo che proviene dall'Italia degli anni '50. Più complicato è il discorso per il contributo che finanzia l'indennità di maternità: il problema qui è tutto di costo, perché non c'è alcun dubbio che si tratta di una prestazione assistenziale che va posta a carico della collettività, afferma il documento. Infine, si discute la soppressione anche dei contributi versati al fondo di rotazione per la formazione professionale e l'accesso ai fondi comunitari (un prelievo che dal punto di vista logico non ha nulla a che vedere con le buste paga) e al fondo di garanzia per le liquidazioni dei dipendenti pubblici (inutile, perché con la riforma delle pensioni il Tfr degli statali va nei fondi pensione).

Utali reinvestiti. Per le imprese - che però verranno colpite, almeno le più inquinanti, dalla nuova «carbon tax» da 2.000 miliardi - ci sarà un altro «conto» fiscale: come ribadito dal sottosegretario alle Finanze Marongiu, verrà allargato il meccanismo della Dual Income Tax, che prevede un'aliquota ridotta per la quota di utili che vengono reinvestiti. Previsto, inoltre, un trattamento meno pesante per l'impresa individuale.

Nuovi assunti al Sud. A meno di sorprese, è fatta per la decontribuzione totale triennale per i nuovi assunti nel Mezzogiorno. Costerà allo Stato 1.000 miliardi ogni 100mila nuovi posti di lavoro.

Libri di testo. Si punta a dare gratuitamente i libri di testo per la scuola media a tutti i nuclei familiari con redditi inferiori a un certo livello, stabilito con l'ausilio del redittometro.

Famiglia. Braccio di ferro in corso tra laici e cattolici: i primi puntano sul bonus-bimbo per i primi cinque mesi, i secondi - che sembrano prevalere - si battono per un assegno familiare di 200.000 lire mensili per il terzo figlio fino a 18 anni di età. Per fruirne la famiglia dovrà avere un reddito inferiore ai 30 milioni annui.

Pensioni sociali. L'aumento delle prestazioni sociali è ormai certo, su questo il governo si è esplicito troppo. A cominciare dal presidente

I TRATTAMENTI MINIMI INPS		
Prestazione	Importo mensile	Numero assistiti
Pensione integrata al minimo	697.700	5.500.000
Pensione sociale	397.650	645.000
Assegno sociale	507.200	40.000

FINANZIARIA 1999

Ma Cgil Cisl e Uil chiedono il nuovo patto sociale Ciampi: è determinante

ROMA. Sostanziale via libera dei sindacati confederali all'impianto della Finanziaria per il 1999. Il governo ne ha illustrato ieri le linee generali raggruppate in quattro pilastri portanti (sviluppo occupazione e Mezzogiorno; politiche contributive e fiscali; infrastrutture; politiche sociali) che hanno trovato concordi gli interlocutori. I quali hanno posto come condizione che il tutto venisse integrato dalla politica dei redditi. Politica da definire nel patto sociale di cui si sta discutendo per rinnovare quello del luglio 1993, e che dovrebbe venire alla luce come un «patto per lo sviluppo» a fine settembre assieme alla Finanziaria. Una linea che i segretari Cgil Cisl Uil Cofferati, D'Antoni e Musi hanno indicato al governo, come hanno spiegato ai giornalisti alla fine dell'incontro a Palazzo Chigi. Poco dopo veniva a tamburo battente la risposta del superministro dell'Economia Ciampi: il patto per lo sviluppo con le parti sociali è «determinante» per il successo delle iniziative a favore dell'occupazione.

Prodi. È invece aperto il discorso sulle quantità, visto che i trattamenti minimi dell'Inps sono più d'uno, a seconda della loro natura e di quando sono stati istituiti. Certamente però non aumenteranno le pensioni integrate al minimo, dette anche pensioni minime. Si tratta di lavoratori del settore privato che hanno contributi sufficienti per andare in pensione di vecchiaia, ma non tanti da raggiungere un importo della pensione considerato minimo: 697.700 lire al mese nel '98.

L'Erario interviene per integrare fino a questa cifra la pensione che risulta dal calcolo effettivo. Trattandosi di 5,5 milioni di persone, distribuire 50.000 lire in più a ciascuno avrebbe un onere di 3.500 miliardi.

Aumenteranno quindi le pensioni sociali e gli assegni sociali. Di quanto non si sa, per ora la simulazione è per 50.000 lire al mese con un onere annuo di 420 miliardi. Ma siccome nel vertice di maggioranza s'è parlato di 900-1.000 miliardi,

L'ABOLIZIONE DEGLI ONERI	
DA ABOLIRE	Attuale %
Contributi ex Enaoli	0,16
Contributi ex Gescal	0,35
Contributi asili nido	0,10
IN FORSE	Attuale %
Contributi Tbc	0,21
Indennità di maternità	0,66
Fondo di garanzia L.297/82	0,20

Insomma, il governo corre liscio senza intoppi nella costruzione di questa Finanziaria da 13.500 miliardi, e ancor più dei provvedimenti più o meno collegati che dovrebbero dare una sferzata alla ripresa economica. Persino il presidente della Confindustria Sergio Billè, solitamente aspro con il governo dell'Ulivo, ha riconosciuto che questa Finanziaria «è più di quanto prenda». Anche da quel versante, dunque, luce verde. Per la Confartigianato Ivano Spalanzani ha avuto assicurazioni dal governo sulle pensioni, ed ha chiesto a sua volta che gli incentivi siano estesi all'impresa minore.

«Il Patto sociale per lo sviluppo deve essere la cornice entro la quale collocare la prossima legge Finanziaria e gli altri provvedimenti per il lavoro e il mezzogiorno», ha detto il leader della Cgil Sergio Cofferati. Per Cgil, Cisl e Uil il Patto, relativo alle nuove regole della politica dei redditi e della concertazione, dovrà essere sottoscritto entro settembre. Si tratta della verifica del patto di cinque anni

fa, che dalla prossima settimana si trasferirà - come previsto - dal tavolo del ministero del Lavoro a quello di Palazzo Chigi. «Riteniamo che per rendere efficaci le politiche per lo sviluppo e il lavoro, soprattutto nel mezzogiorno - ha detto Cofferati - sia necessario, anzi risolutivo, un quadro convenuto di regole e procedure». «Non c'è dubbio - ha aggiunto il collega della Cisl, Sergio D'Antoni - che una riduzione strutturale del costo del lavoro fatta con una riforma che durerà alcuni anni che libererà risorse per le imprese ma anche salario netto a favore dei lavoratori, sarà molto più efficace in un quadro di concertazione».

Più tardi Ciampi confermava la politica per il Mezzogiorno che punta a farne «una grande realtà imprenditoriale e industriale» seguendo due strade: quella delle infrastrutture e quella degli incentivi. E «in questa prospettiva è determinante il patto per lo sviluppo che il governo sta negoziando con le parti sociali».



Entrate fisco -19% a giugno... aspettando l'Irap

A giugno le entrate tributarie sono ammontate a 56.204 miliardi, con un calo del 19,1% rispetto all'anno precedente. Lo rende noto il ministero delle Finanze precisando che il raffronto è «scarsamente indicativo per le proroghe concesse per i pagamenti relativi al nuovo modello "Unico", alle quali si aggiunge la fisiologica riduzione del gettito erariale dovuta all'introduzione dell'Irap, con un marcato traferimento di entrate alle Regioni». Nei primi sei mesi dell'anno il gettito è stato di 245.965 miliardi, meno 8,8% rispetto a giugno '97.



Fontana di Trevi «occupata» dai senza lavoro

Un gruppo di disoccupati napoletani dell'«Edn» si è arrampicato ieri sulle statue della Fontana di Trevi, a Roma. I manifestanti hanno minacciato di darsi fuoco, mentre un centinaio di loro compagni presidiavano la piazza. Alla base della protesta, 2mila posti lavoro nella raccolta differenziata di rifiuti in Campania che i disoccupati reclamano e che temono vengano destinati agli Lsu. In serata i manifestanti hanno lasciato la Fontana e si sono spostati sotto la sede del ministero del Lavoro dove il loro leader, Amintore Cesariani, è stato ricevuto dal ministro Treu.

IL CASO

La relazione di Gino Giugni, presidente della Commissione di garanzia, segnala una riduzione in sei anni del 70,5%

«Servizi pubblici, scioperi vicini a zero»

ROMA. In Italia si sciopera meno e questo avviene in tutti i settori. Nei primi sei anni di questo decennio le astensioni dal lavoro si sono praticamente dimezzate, ma è nei servizi pubblici essenziali che si registra il dato più significativo: meno 74,6%. Un vero e proprio crollo che si spiega con l'entrata in vigore della legge 146 del '90 che regolamenta i conflitti nei settori di pubblica utilità. Nei trasporti, per esempio, il calo della conflittualità ha raggiunto il 70,5%. È quanto emerge nella relazione della Commissione di garanzia sugli scioperi illustrata ieri al Cnel dal presidente Gino Giugni.

Tra il '91 e il '97 in Italia si sono contate 61.750 ore di lavoro in meno, contro le 142.281 perse tra l'85 e il '90. A livello europeo, tuttavia, il nostro Paese resta fermamente ancorato tra quelli con il numero più elevato di giornate perse nei conflitti originati dai rapporti di lavoro: tra il '90 e il '96 ha totalizzato 198 giornate di sciopero, contro le 11 della Germania, le 37 dell'Inghilterra, e le 87 della Francia. A conti fatti si è scioperato di più soltanto in Spagna (397 giornate perse) e in Grecia (372). Ma il miglioramento resta netto se si considera che negli anni '70-'79 furono 1.511 le giornate di sciopero e tra l'80 e l'89 sfumarono in conflitti ben 623 giornate di lavoro. E vale la pena di ricordare che trent'anni fa era tutto italiano il primato degli scioperi.

Passando in rassegna i diversi settori, emerge che il calo più rilevante si è registrato nel credito (meno

81%) e nelle attività sociali (meno 79%); un crollo del 69,5% si è avuto nella pubblica amministrazione e del 62,5% nell'elettricità, gas e acqua.

«L'Italia - ha detto Giugni - sta perdendo la sua aurea di Paese degli scioperi. La legge 140 ha dispiegato le sue potenzialità, la conflittualità si è più che dimezzata. Resta il problema dell'adeguamento delle sanzioni - ha aggiunto -, una questione delicata che non è ancora risolta ma che dipende dal Parlamento».

Nei servizi essenziali, dunque, si sciopera di meno e si sciopera in modo diverso: negli anni Novanta la grande conflittualità, quella di massa, ha ceduto il passo a tanti micro-conflitti. «Sono questi - ha continuato Giugni - che impegnano sempre di più la Commissione e che reclamano una soluzione». Una nuova tendenza ben rappresentata nel pubblico impiego dove si contrappongono ben 714 sigle sindacali a fronte di tre milioni di lavoratori dei diversi comparti. La relazione ha messo in luce che il 52% di queste organizzazioni non supera lo 0,1% delle deleghe del proprio comparto: un valore 40 volte inferiore al criterio di rappresentatività del decreto legislativo 396 dell'anno scorso. Il tema della rappresentatività sindacale è per Giugni «un punto essenziale anche nella regolamentazione del conflitto. Ma - ha sottolineato - il grande problema in Italia è stabilire con certezza chi rappresenta cosa».

LEGGE E CONFLITTO

Rappresentanza, sarà evitato lo scontro con Confindustria

ALCUNE SIGLE sindacali per dimostrare la propria esistenza dichiarano uno sciopero. L'allusione non è riferita a qualche dirigente confederale, bensì ai tanti sindacati annidati soprattutto nei servizi pubblici. La «commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali», presieduta da Gino Giugni, li chiama «scioperi di accreditamento». Malgrado questo, come dimostrano i dati forniti dallo stesso Gino Giugni, la conflittualità nei suddetti settori ha subito un drastico ridimensionamento. Resta il fatto che questa possibilità di proclamare uno sciopero, sia pur individuale, rimarrà anche nella nuova legge sulla rappresentanza sindacale. Ed è bene che sia così, commenta Giorgio Ghezzi, uno dei relatori nell'incontro al Cnel per rendere noto il bilancio dell'attività della Commissione di garanzia. È la tutela costituzionale del diritto di sciopero.

A che cosa servirà, allora, questa nuova legge sulla rappresentanza in discussione in Parlamento? A molte altre cose, diverse dal diritto di sciopero. Dati, impressionanti, sono stati forniti nell'incontro di

ieri da Lorenzo Bordogna. Fra i tre milioni di lavoratori appartenenti al pubblico impiego sono state registrate ben 714 sigle sindacali. Il 52% delle organizzazioni non supera lo 0,1% delle deleghe del proprio comparto. Il 30% non raccoglie più di dieci deleghe, mentre l'11,5% gode di una sola delega, un solo tessero. Sono però dati riferiti al passato. E alle porte - come rammenta Paolo Nerozzi, segretario generale della Funzione Pubblica Cgil - un avvenimento destinato a mutare radicalmente la realtà delle relazioni sindacali. Avranno infatti luogo, dal 18 al 25 novembre, le elezioni per la rappresentanza sindacale unitarie in tutti i settori pubblici. Sarà l'applicazione dell'importante legge dovuta al ministro Franco Bassanini e che in qualche modo ha fatto da premessa alla legge più generale ora in discussione in Parlamento. Legge accompagnata da aspre polemiche. La Confindustria, infatti, ha chiesto garanzie affinché i nuovi organismi di azienda abbiano uno stretto rapporto con i sindacati confederali e non uno spiccato tasso di autonomia. Questo perché nel secondo caso essi sfuggirebbero agli accordi fissati sul piano nazio-

nale e che definiscono meglio quello che si dovrà rivendicare in sede aziendale. Come risolvere questo «legame» con le Confederazioni? La Confindustria ha tirato in ballo una vecchia proposta, quella di comporre i nuovi organismi per tre quarti con delegati eletti dai lavoratori e per un terzo con delegati designati dalle Confederazioni. Ma è davvero vero che c'è il rischio di creare organismi di fabbrica e di ufficio privati di un collegamento con le Confederazioni? Gino Giugni, pur non prendendo posizione sulle discussioni in corso e lasciando aperta la possibilità di modifiche per il futuro, ha ricordato che nella famosa intesa centrale del 1993 (in gran parte dovuta proprio a lui) c'era quel famoso «terzo» da designare. L'esperienza, dopo il 1993, ha però dimostrato che non c'era bisogno di clausole di salvaguardia perché nelle elezioni fatte le Confederazioni hanno confermato la propria presenza maggioritaria. Le preoccupazioni confindustriali comunque troveranno in qualche modo una risposta. Pietro Gasperoni, relatore e presentatore del testo della nuova legge, parla di emendamenti da valutare in aula, dopo la conclusione, martedì, dei lavori di commissione, per «rendere più stringente il rapporto tra rappresentanze sindacali aziendali e sindacati nazionali». Nessuno, insomma, ha interesse a scatenare inutili guerre di religione.

Bruno Ugolini

Incontro nazionale degli Amministratori locali e regionali

Presiede
Walter Vitali
Sindaco di Bologna

Introduce
Leonardo Domenici
Responsabile Nazionale
Autonomie Locali DS

Intervengono:
Franco Bassanini
Ministro Funzione
Pubblica e Affari
Regionali

Mercedes Bresso
Presidente Provincia
Torino

Vannino Chiti
Presidente Regione
Toscana

Yuri Orlandi
Responsabile Nazionale
Enti Locali Sinistra
 Giovanile

Giuseppe Pericu
Sindaco di Genova

Bruno Solaroli
Presidente
Commissione
Bilancio, Tesoro e
Programmazione della
Camera

Adriana Vigneri
Sottosegretario
Ministero dell'Interno

Conclude

Marco Minniti
Segretario
organizzativo DS



Bologna, 19 settembre 1998, ore 9.30-14
Sala dibattiti centrale
Festa nazionale de l'Unità